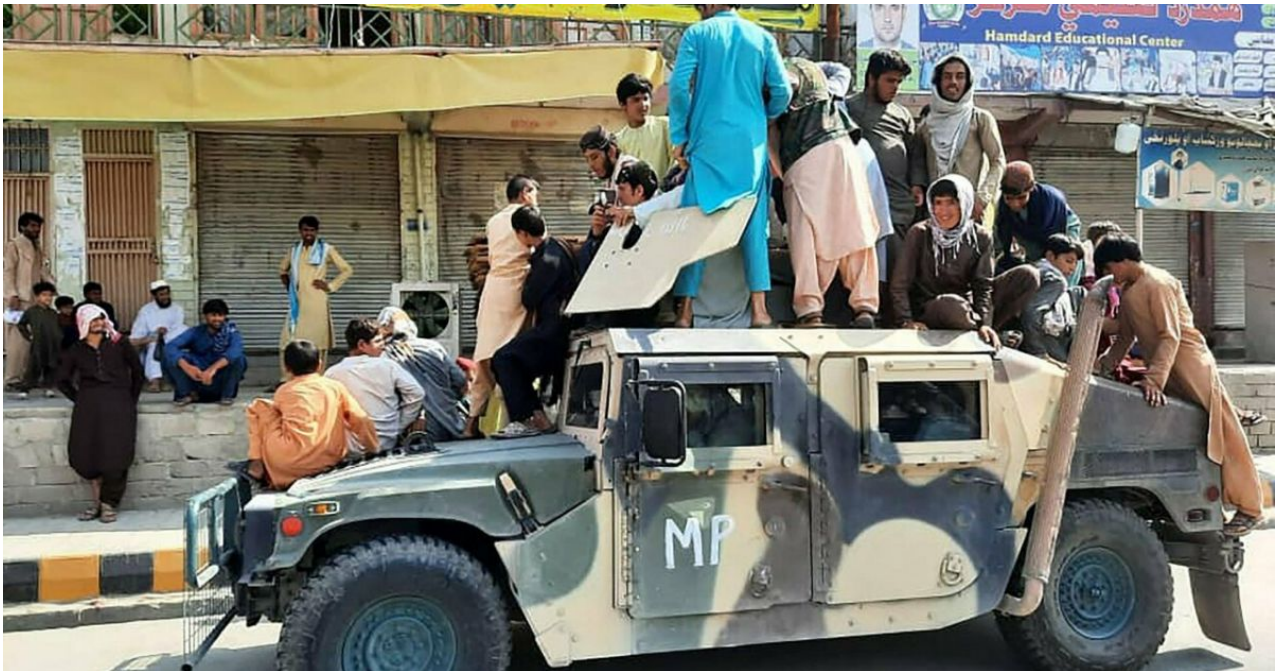


Alberto Negri - La grottesca caduta di Kabul

lantidiplomatico.it/dettnews-alberto_negri_la_grottesca_caduta_di_kabul/8_42678/

L'Antidiplomatico



Saigon fu un dramma, la caduta di Kabul è avvenuta con i talebani che hanno conquistato senza combattere 25 città in 10 giorni. Questo dopo 20 anni di occupazione militare, migliaia di morti e miliardi di dollari buttati in un esercito nazionale che non esiste perché non c'è uno stato afgano.

Come dal 2003 non c'è uno stato iracheno e dal 2011 uno libico.

Vatti a fidare dell'Occidente e degli americani. Quanto all'Italia non esiste come entità sovrana, quindi inutile parlarne.

14 Ago I Talebani hanno umiliato gli Stati Uniti

 controinformazione.info/i-talebani-hanno-umiliato-gli-stati-uniti/

August 14, 2021

Inserito alle 21:26h in [Conflitti in Asia Occidentale](#) da [Redazione](#) [8 Commenti](#)

di Maurizio Murelli

Il quadrotto pubblicato questa mattina (su FB) in cui si ringrazia Dio per l'esistenza dei Talebani ha provocato qualche commento surreale. Non avevo voglia di fare un editoriale sul tema e sinceramente non ne ho voglia neppure ora. Ma forse qualche puntualizzazione serve farla.

Nel 2001 il leader talebano Mullah Mohammed Omar, in seguito ad un accordo con le Nazioni Unite, lanciò una fatwā contro la coltivazione del papavero perché considerata immorale e anti-islamica: **nel giro di un anno, la produzione di oppio in Afghanistan crollò a 185 tonnellate annue.** Il Mullah Omar è stato fatto fuori dagli sgherri USA... ma guarda un po'!

Nel 2017 si era già alla produzione di 9000 tonnellate e, secondo un rapporto dell'Afghanistan Opium Survey pubblicato a maggio 2020 «La superficie totale coltivata a papavero da oppio in Afghanistan è stata di circa 224.000 ettari nel 2020, con un aumento del 37% o 61.000 ettari rispetto al 2019,. Con 224.000 ettari, l'area coltivata è stata una delle più alte mai misurate».

Mi si dice che le donne afgane non siano contente di avere a che fare con i Talebani... può darsi, ma di grazia **lo possono essere le madri occidentali che grazie all'oppio piangono i figli morti per droga?**

Quando nel 2001 gli USA promossero la guerra all'Afghanistan usando **come caus belli l'attacco alle Torri Gemelle**, per la qualcosa era già allora del tutto evidente che i Talebani non c'entravano nulla (e semmai c'entrava Al Qaida di matrice saudita, cioè una radice nello Stato ben foraggiato dagli USA), **i piani di invasione erano pronti da anni... ma guarda un po'!**

I 20 anni di occupazione americana sono costati ai suoi contribuenti 6,4 trilioni di dollari, (scrivete la cifra con i relativi zeri e vedete l'effetto che fa) all'Italia quasi 8 miliardi e 52 caduti). L'industria costruzioni armi sentitamente ringrazia.

Ringrazia anche la Cina, a cui la insipienza occidentale ora spiana la strada per l'influenza in quella zona e ringrazia pure la Turchia che ora busserà cassa all'Europa per la questione profughi.



Afghanistan talebani

Non c'è luogo dove gli americani sono intervenuti in armi, con la CIA e quant'altro, che non sia stato devastato e ridotto in miseria: popoli e tradizioni devastati, dal sud America al Medio Oriente fino in estremo oriente.

Quel che accade in Afghanistan sono affari degli afgani. Se i giovani oppositori dei Talebani preferiscono farsi profughi piuttosto che combattere, sono sempre affari afgani: si filino la loro storia, che come tutte le storie sono anche contrassegnate da tragedie e dolori. Ma non mi si venga a dire che la “democrazia occidentale” che là si voleva esportare (o per la quale si è andati a bombardarli) era per il loro bene.

Ora non resta che aspettare l'11 settembre, quando i Talebani, presumibilmente per celebrare a modo loro la ricorrenza, si riprenderanno Kabul.

E sì. Fin tanto che nel mondo ci sono tipi come i Talebani (come già i vietcong) cioè popolazioni che contrastano l'invasore armi in pugno e non con i belle “parole d'ordine politicamente corrette” comunque per i globalisti la conquista del mondo non sarà una passeggiata. E di ciò rendiamo grazie a Dio o a chi per esso.

-
-
-
-

Afghanistan, il cimitero degli imperi

 [huffingtonpost.it/entry/afghanistan-il-cimitero-degli-imperi_it_6117cedfe4b07c14031574e7](https://www.huffpost.it/entry/afghanistan-il-cimitero-degli-imperi_it_6117cedfe4b07c14031574e7)

Lorenzo Santucci

August 14, 2021

Il ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan ha avuto effetti devastanti quanto previsti. Ciclici, si potrebbe azzardare. Perché l'Afghanistan non è mai stata una terra di conquista facile come lo si voleva far credere. Al contrario, è stato uno spartiacque per coloro che si sono avvicinati con l'intento di metter mano alla sua stabilizzazione. Non a caso, gli storici lo chiamano "cimitero degli imperi". Quello britannico nel Grande Gioco dell'Ottocento, l'Unione Sovietica poco prima della sua dissoluzione e, adesso, gli Stati Uniti. Tutti e tre hanno avuto in comune l'esito delle loro missioni: il ritiro. Dovuto, per lo più, all'impossibilità di apportare un cambiamento radicale.

A metà Ottocento, "durante la prima guerra, gli inglesi avevano raggiunto un accordo ma lungo la strada vennero massacrati dagli afgani", ricorda ad Huffpost Emanuele Giordana, cofondatore di Lettera22 e una vita passata a raccontare conflitti, compreso quello afgano. "Nella seconda" - come la prima fortemente voluta dall'Impero per contrastare l'avanzata russa - "i britannici rasero al suolo Kabul". Un gesto per vendicare quella che secondo molti è una delle sconfitte più pesante per l'esercito della Corona e che ha lasciato acredini e diffidenze nella popolazione afgana verso qualunque compagine straniera si presentasse alla sua porta.

Disfatta che, quasi due secoli dopo, assomiglia molto a quella americana. Da Washington continuano a ribadire che l'abbandono dell'Afghanistan è stata una decisione di cui nessuno si pente. D'altronde la missione, cominciata da George W. Bush per dare una svolta alla lotta al terrorismo, rientra tra le delusioni più cocenti in politica estera. Vent'anni, mille miliardi di dollari - c'è chi sostiene il doppio - e oltre 2.400 vittime rappresentano il triste bottino di guerra a stelle e strisce. Agli errori di carattere politico-militare se ne aggiunge uno, non di poca importanza, di carattere culturale. L'aver sottovalutato la resistenza del popolo afgano, che da ormai quattro decenni convive con una qualche potenza straniera sul suo territorio, è stato forse determinante. Nel corso del Novecento prima ci aveva provato l'Urss, poi gli Stati Uniti. Il risultato è sempre lo stesso, molto chiaro ai locali. Meno, a quanto pare, a chi arriva da fuori con l'intento di portare sviluppo. Dall'Operazione Štorm 333 a quella statunitense, seguita dalla Missione Nato Isaf (International Security Assistance Force) e dalla Resolute Support nel 2015, per l'Afghanistan non c'è stato alcun progresso significativo.

"La resistenza è fisiologica quando attori esterni entrano in un territorio", spiega ad Huffpost il giornalista Giuliano Battiston, che con i suoi viaggi ha imparato a conoscere bene l'Afghanistan. "Anche perché questi portano valori sociali differenti da quelli dominanti. È successo con l'Urss, quando gli abitanti delle aree rurali del Paese e l'establishment religioso hanno visto una trasformazione troppo netta della società. A lasciare per primi il Paese furono le famiglie più conservatrici, impaurite dalle idee dei russi".

L'invasione dell'Unione sovietica di Leonid Brezhev nel dicembre 1979 avvenne con un raid di appena mezz'ora ma si portò dietro una guerra decennale. Un contesto in cui si inserirono anche gli Stati Uniti, dando manforte all'esercito locale resistente. Istruendo, armando e finanziando. Il ritiro delle truppe russe altro non fu che l'ultimo atto della storia sovietica, un evento anticipatore di quello che sarebbe successo di lì a poco. La volontà di Gorbaciov di richiamare i suoi militari già nel 1985 lasciava intendere come per l'Urss quella guerra non garantisse più alcun vantaggio, né in termini di bellici né di leadership internazionale. Non era più sostenibile, in sostanza.

Per l'Afghanistan, invece, l'intermezzo tra la fine dell'occupazione e il 2001 fu caratterizzato da poca pace e molta instabilità. Dietro la rivolta civile che sormontò in quegli anni, portata avanti dai mujaheddin, si celavano Pakistan ma soprattutto Usa, che avevano deciso di non abbandonare l'Afghanistan a se stesso. Ma forse gli insegnanti non sono stati così bravi. Come sostiene Giordana, "sono stati addestrati da chi la guerra l'ha persa. Se non siamo stati in grado di guadagnare quel Paese è evidente che abbiamo insegnato agli afgani la maniera sbagliata di combattere. Hanno seguito dei cattivi consigli, quali quelli di rafforzare le città e lasciare in mano ai talebani cittadine più piccole ma in un territorio vasto. Dopo si è creato un effetto valanga".

Per il giornalista britannico Jonathan Steele, che dieci anni fa aveva stilato una lista di miti da sfatare sull'Afghanistan, l'atteggiamento del governo americano dopo il ritiro sovietico non ha potuto che provocare "uno dei periodi più dannosi nella storia afgana recente". I risultati furono evidenti. Cinque milioni di afgani si rifugiarono in Pakistan, a dispetto dei tre milioni rimasti in una terra che aveva molto poco da offrire. Ieri come oggi, la storia sembrerebbe ripetersi con la medesima tragicità. La crisi umanitaria di questi giorni coinvolge milioni di profughi costretti a lasciare il proprio Paese per spostarsi in Iran, Pakistan e, chi ci riesce, in Europa. Tanti quelli che decidono di rimanere in una terra che non ha più niente da offrire. L'Unhcr che denuncia come da gennaio sono 260mila gli sfollati interni a causa delle violenze. La possibilità di una nuova guerra civile era stata messa in preventivo dalle stesse truppe statunitensi, "una strada percorribile se si andrà avanti così ed è uno scenario che dovrebbe preoccupare tutto il mondo", aveva avvertito il generale Austin S. Miller.

Ma l'errore sarebbe stato in partenza. Per dirla come lo scrittore Pankaj Mishra, "tutto era prevedibile dall'inizio". Purtroppo, "convinzioni false hanno alimentato un'iniziativa che è costata un numero incalcolabile di vite umane e di centinaia di miliardi di dollari, lasciando l'Afghanistan in condizioni peggiori di quelle in cui era prima". La festa con cui vennero accolti gli occidentali vent'anni fa era figlia della loro volontà di liberare la popolazione dai talebani, così come questi ultimi furono acclamati a metà dagli Novanta come liberatori. Credere di riuscire laddove i sovietici avevano clamorosamente perso – voler modernizzare un luogo nel cui popolo convivevano realtà linguistiche ed etniche differenti – per di più ottenendolo con l'appoggio di figure invisibili agli occhi dei locali e senza ascoltare chi chiedeva un dialogo con i talebani, è stata una sottovalutazione non da poco.

“C'erano stati tentativi espliciti da parte dei talebani per concordare la resa”, ricorda Battiston. “Erano stati sconfitti e si dicevano pronti ad essere integrati nel nuovo assetto istituzionale, purché riconosciuti”. E invece non furono neanche invitati alla Conferenza di Bonn del 2001. Dopo vent'anni, “quelle istituzioni non rappresentano gli afgiani, per via del loro alto grado di corruzione e per l'incapacità di dare una stabilità. Gli afgiani hanno accettato di dipendere da un governo indotto da terzi purché avessero in cambio un lavoro, un'economia forte e sviluppo. Per loro la democrazia è una parola vuota. Il fatto che siano arrivati al potere una serie di figure li ha allontanati ancor di più dagli attori stranieri”.

Errori politici e militari, dunque. Per Giordana l'aviazione era il punto di forza degli Stati Uniti e su quella hanno fatto affidamento. “Ma la guerra d'aviazione, ormai lo sappiamo, è imperfetta. Se ti appoggi solo su questa non fai che inimicarti ancor di più la popolazione”. Per via delle bombe, ovvio, che non guardano la carta d'identità di nessuno. Il numero delle vittime civili sono aumentate del 29% durante il primo trimestre di quest'anno rispetto a quello del 2020. Tra questi, un numero crescente di donne e bambini.

L'emergenza umanitaria attuale è la conseguenza di una serie di valutazioni sbagliate nel corso degli ultimi vent'anni, che hanno lasciato un Paese sull'orlo del baratro. Ancora una volta in seguito all'addio di coloro che erano arrivati con grandi promesse, puntualmente tradite agli occhi della popolazione. Forse, riflette Giordana “dovremmo comprendere che oggi non siamo più in grado di costruire e governare delle colonie manu militari”. Specialmente in quella che lui definisce la “tomba degli imperi”, l'Afghanistan, in cui in molti hanno provato a entrare per poi scappare.